

«SENSI CONTEMPORANEI»

Il manierismo dei nipotini di Duchamp



Uno dei padiglioni di «Sensi contemporanei»

VINCENZO TRIONE

BREVE cronaca di uno strano evento. Lo scorso anno si inaugura a Venezia la cinquantesima edizione della Biennale. Una cartografia ricca, ma piuttosto disomogenea, della situazione dell'arte di oggi. Tra le varie mostre, negli ambienti degli Arsenal, «Utopia Station». Un cantiere mobile, un luogo di transito, denso di aperture e di chiusure, che accoglieva i segni di artisti, di architetti, di film maker.

Qualche mese fa il curatore della Biennale, Francesco Bonami, annuncia l'intenzione di promuovere una "strategia di apertura", attraverso una serie di manifestazioni corsare, al fine di scomporre il mosaico della rassegna veneziana in una serie di tasselli autonomi, disseminati sul territorio, in alcune tra le principali città italiane. A Napoli, sarebbe arrivata «Utopia Station». Concepita non come "cornice" compiuta, ma come composito work in progress, destinato a svilupparsi e ad arricchirsi, nel tempo, attraverso la promozione di seminari, di azioni, di performances. Questo, almeno nelle intenzioni.

Il risultato lascia alquanto perplessi. Il vernissage si è tenuto qualche giorno fa negli splendidi spazi del Padiglione Latino-americano della Mostra d'Oltremare. Un ibrido espositivo, frutto dell'incontro tra due progetti diversi, che si sono integrati in maniera piuttosto approssimativa. Da una parte, «Utopia Station», che è stata smembrata e impoverita rispetto alla versione originaria (ideata da Molly Nebist, da Hans Ulrich Obrist e da Rirkirt Tirvanija); se ne è persa la carica dirompente e vivace da work-shop della creatività contemporanea. In mostra, ora, vi sono soltanto video, che descrivono i modi e le condizioni della vita nelle metropoli. Dall'altra parte, «Sensi contemporanei» (a cura di Gigliotto Del Vecchio). Una riproposizione, in corpo ridotto, di «Napoli anno zero» (tenutasi, nel 2002, a Castel Sant'Elmo). Un osservatorio

sul paesaggio dell'arte napoletana, condotto senza metodo. Una ricognizione che vorrebbe sorprendere e disorientare, ma che, invece, lascia indifferenti. Un assemblage di trovate, di effimeri "effetti speciali", di invenzioni oramai abusate. Un catalogo di quello che Barbara Rose ha definito il "duchampismo del nostro tempo".

I "nipoti di Duchamp" recuperano oggetti minimi; elaborano ready-made che, spesso, testimoniano un "minimalismo" di idee. In molti casi, non ci troviamo dinanzi a opere d'arte finite, ma a puri gesti, che dimostrano, spesso, incertezza progettuale e mancanza di capacità realizzativa. Esempari, in tal senso, la «Big Mama» di Lorenzo Scotto di Luzio: una credenza piena di oggetti, colpita da una corrente elettrica, come da scosse di terremoto. La stanza cosparsa di siringhe di Franco Silvestro; i ritratti iperrealisti di Arafat di Gabriele Di Matteo; le "divagazioni" di Piero Gatto, di Riccardo Albanese, di Paola Di Bello, di Giulia Piscitelli, di Marcello Simeone. Anche personalità interessanti sembrano - ora - indulgere in una sorta di manierismo. È il caso di Betty Bee, con i suoi con i neo-pop; di Sabrina Sabato, con le sue "sproporzioni"; di Pennacchio Argentato, con la loro panchina; di Perino & Vele, con il loro "perforamento"; di Mariangela Levita, con il suo trittico; di Bianco Valente, con le loro intermitenze.

I migliori interventi appaiono quelli di carattere socio-antropologico, legati a un piano di documentazione narrativa. La sala allestita dal collettivo di artisti Hub Labs, sulla periferia orientale di Napoli. E alcuni video, provenienti da «Utopia Station». Splendide la confessioni urbane di Jonas Mekas e il cortometraggio di Anri Sala e di Edi Rama, una passeggiata nell'hinterland di una città, tra palazzi colorati.

All'ingresso del Padiglione Latino-americano, un'installazione (anonima), con manifesti che riempiono le pareti. Un omaggio al caos delle strade di Napoli. Ma anche una istantanea della confusione di questa mostra.

